

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IL CASO ITALIANO

## Lo stato che non controlla e le regole senza più sanzioni

La perdurante ostilità di tanti cittadini verso il mercato ha una spiegazione molto concreta e fondata: è il modo come il mercato funziona qui da noi

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

di Ernesto Galli della Loggia

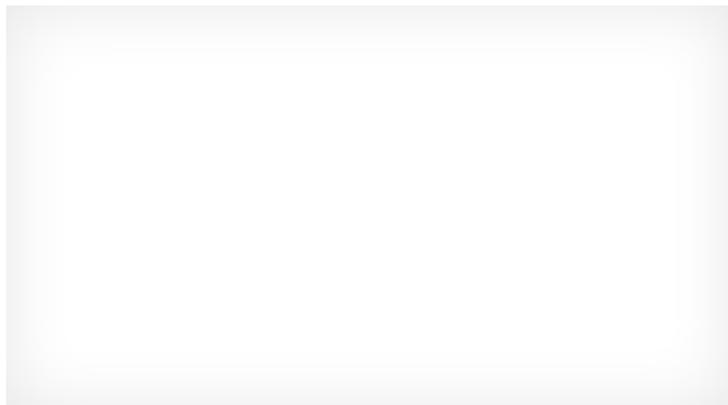


Come è stato segnalato di recente proprio sul *Corriere* da Francesco Giavazzi e da Angelo Panebianco, in Italia lo stalinismo furoreggia più che mai. È la conferma che a un gran numero di nostri concittadini il mercato non piace, mentre non a caso, come i due autori sottolineano, da molto tempo la percentuale dei votanti attirati da partiti e gruppi di cultura illiberale si aggira

costantemente tra un terzo e la metà dell'elettorato.

**Fin qui la diagnosi, che condivido.** Si tratta di una diagnosi a cui però, mi sembra, non fa seguito l'analisi delle cause del male che segnala — e cioè perché mai gli italiani sono in così larga misura ostili al mercato — se non in modo che appare alquanto tautologico: sono ostili al mercato perché sono illiberali, e sono illiberali perché sono ostili al mercato. In realtà, invece, la perdurante ostilità di tanti italiani verso il mercato ha una spiegazione molto concreta (e fondata): ed è il modo come il mercato funziona qui da noi. Mi spiego: nel mercato, se si vuole che esso raccolga il consenso di tutti i partecipanti, non devono essere ammessi giochi sporchi, trucchi e soprattutto disparità di accesso alla fissazione delle sue regole; e quando si verifica uno di questi casi devono seguire immediatamente le sanzioni. Anche perciò, come è ampiamente risaputo, il mercato ha bisogno di regole precise — che evidentemente non possono essere stabilite che dallo Stato — le quali regole altrettanto evidentemente, torno a sottolinearlo, non devono essere congegnate per favorire alcuni a danno di altri.

PUBBLICITÀ



inRead invented by Teads

**Ora, nel nostro Paese, almeno in linea generale, regole stabilite dallo Stato — per il mercato come per qualsiasi altra cosa — non mancano davvero.** Ce ne sono pure troppe. In questo senso esiste in Italia un reale e soffocante statalismo diciamo così istituzionale. Quello che invece manca è lo Stato. Manca cioè un'autorità che controlli effettivamente l'osservanza delle regole stesse e che in caso d'inosservanza emetta le relative sanzioni senza guardare in faccia a nessuno. Da noi un'autorità del genere ha sempre fatto difetto, ma oggi la sua assenza è addirittura drammatica. E mancando una tale autorità, mancando il controllo dello Stato, il gioco del mercato risulta inevitabilmente falsato, dal momento che i giocatori non sono tutti su un piede di parità, alcuni godendo di un surplus indebito di potere.

**Esemplare in questo senso è il caso di quando in alcuni settori si è cercato di «creare il mercato» attuando la privatizzazione di un certo numero di asset pubblici.** C'è qualcuno che oggi possa sostenere che quelle privatizzazioni abbiano messo sullo stesso piano, sempre per fare un esempio, da un lato il gruppo Benetton che acquistò Autostrade o il gruppo che acquistò la Telecom e dall'altro gli interessi dei venditori, cioè dei cittadini italiani proprietari di quei beni e insieme futuri clienti dei nuovi proprietari? È un esempio cui ne potrebbero seguire moltissimi altri. La disparità di forza, di organizzazione e di influenza tra gli attori — cioè tra il pubblico da un lato, di per sé praticamente privo di difese, e dall'altro chi offre beni e servizi, che invece è per solito munitissimo di mezzi — conduce regolarmente in Italia a una sostanziale non equità, a un gioco truccato. Vale, per fare altri esempi, nel caso del mercato dei servizi bancari o in quello dei prodotti energetici, ma la lista è lunghissima. Di fatto, a chi stabilisce le regole e ne controlla l'attuazione, cioè allo Stato o alle quasi sempre inette Autorità e Agenzie che lo coadiuvano o ne hanno preso il posto, la voce degli interessi proprietari arriva chiara e convincente, quella dei cittadini consumatori fiocchissima.

**E si può, mi domando, parlando di mercato e di pregiudizi contro il mercato, dimenticare quel mercato particolare — ma che rappresenta il mercato del quale soprattutto hanno esperienza quotidiana milioni di persone — che è il mercato del lavoro?** Mi è capitato l'altra sera di vedere in televisione un servizio di Report su quel che succede in questo campo nella sede italiana di Amazon e in generale nel settore dei corrieri espressi. Qualunque fautore del mercato, quale io personalmente mi ritengo, non poteva che provare un moto di protesta ascoltando le molte testimonianze — puntualmente contraddette dalle obiezioni dei responsabili, è vero, che però apparivano sempre imbarazzate e speciose — circa le condizioni di desolante precarietà, di dipendenza assoluta dei lavoratori dalla volontà (ma spesso direi dal vero e proprio arbitrio) di una delle parti protagonista di quel mercato, cioè della proprietà. Non si tratta di casi isolati o particolari. Persone esperte del ramo riferiscono che di fatto il contenzioso legato al diritto del lavoro si è ridotto in questi ultimi anni di più della metà a causa di una legislazione che definisce, per l'appunto, un quadro di regole di gran lunga più favorevole a una parte che all'altra. Ma in che senso — chiedo e mi chiedo — si tratta di «regole di mercato»? Se viceversa il favore andasse in eguale grande misura all'altra parte, ai lavoratori, parleremmo ancora di «mercato»? E che mercato è se pur in queste condizioni il controllo dello Stato sulle regole stesse che egli ha fissato non è mai continuo e penetrante come dovrebbe?

**So bene che tutto ciò ha una formidabile, oggettiva, giustificazione in quel complesso di fenomeni che si chiama globalizzazione.** Ma bisogna convenire che è alquanto difficile che una simile giustificazione possa valere più di tanto per chi si trova a farne le spese. E allora a chi altro costui dovrebbe rivolgersi per aiuto e protezione se non alla politica, cioè in ultima analisi allo Stato? E a chi dovrebbero rivolgersi i milioni e milioni di italiani che le statistiche accertano versare in condizioni di più o meno forte, spesso fortissimo disagio? Che poi vuol dire senza lavoro, con alloggio precario, magari con dei figli piccoli sottoalimentati? A chi altri? Se non allo

Stato. Non sarà che forse il diffuso riflesso statalista italiano costituisce spesso in realtà una protesta contro la latitanza dello Stato?

**Lo statalismo, insomma, per la maggior parte di chi gli dà voce non è una fisima ideologica come invece è quasi sempre per le élite intellettuali.**

Risponde a una condizione reale di svantaggio ed è considerato il solo mezzo per porvi rimedio. Può darsi che non sia così, e dunque è giusto avversarlo. Ma solo dopo averne capito e vagliato attentamente le ragioni .

17 dicembre 2017 (modifica il 17 dicembre 2017 | 20:38)  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

[SEGUI CORRIERE SU FACEBOOK](#)

Mi piace 2,4 mln

### TI POTREBBERO INTERESSARE

Raccomandato da



**Dieci cose che non vi hanno detto sul piacere femminile**  
([GRAZIA](#))



**Questi look delle vip hanno indignato il pubblico!**  
([ALFEMMINILE.COM](#))



**Il taglio corto dopo i 50? 9 domande da fare prima di prenotare**  
([VICTORIA50.IT](#))



**Web tax, i dubbi e i timori, chi pagherebbe e chi no**



**La vignetta sul «cosciometro» della Boschi, polemica in...**



**Scopri in quanti modi puoi mangiare il Grana Padano! Tanti**



Regole democratiche,  
tra Ue e Polonia è  
finito il tempo di

La giustizia che  
punisce solo i vinti



Alena Seredova e la  
rottura con Buffon:  
«Le corna? Non è

ALTRE NOTIZIE SU CORRIERE.IT